

Elena Bono

Come un fiume
come un sogno

A cura di ANNA DE SIMONE

*Alzati, Orfeo,
e s'alzi dal tuo canto
Euridice bellissima
e le mortali cose perdute
e le immortali sperate.*

E. BONO, *Orfeo*

L'8 settembre del 1943 – l'armistizio era stato appena proclamato – i tedeschi da “alleati” dell'Italia fascista erano divenuti invasori. Di lì a poco su Chiavari, dove Elena Bono (Son-nino 1921) ha trascorso il più della sua vita, e nell'entroterra ligure, si sarebbe scatenato l'inferno. In quelle ore di angosciosa attesa, Elena, che allora aveva solo ventidue anni, scrisse di getto la sua prima poesia. S'intitolava *Dalla betulla si effonde* e avrebbe avviato una produzione imponente. Lei stessa, recentemente, quando sono andata a conoscerla nella sua casa di Chiavari, mi ricordava di essersi svegliata alla storia proprio in quella sera e di essersi fatta partigiana (tra gli azzurri), impegnandosi con e per i suoi compagni. Che non poté sottrarre al loro destino. Molti di essi sarebbero stati uccisi nei modi più atroci. Di quei ragazzi, della loro ansia di libertà e giustizia, che era anche la sua, è rimasta una corona di poesie: “fiori rossi” che ancora oggi “fioriscono alti / sulle montagne”. Sono, quei fiori, i tanti versi – e le tante prose – che Elena Bono ha voluto dedicare a ciascuno di essi. Perché “vengono i giorni / che il cuore è una terra bruciata”. E allora occorre riconsacrarla, quella terra, e restituire a quei ragazzi un nome, un volto, il sogno che avevano inseguito. Che lei ha inseguito per tutta la vita e in tutta la sua opera.

Sono pagine alte, quelle di Elena Bono, una scrittrice e poetessa tanto grande quanto pochissimo conosciuta, per una di quelle ingiustizie causate non sappiamo se dal destino, da editori distratti o da storici e critici della letteratura disattenti. Certo è che negli anni Cinquanta / Sessanta del Novecento, la Bono è stata una delle scrittrici di punta della Garzanti assieme a Pasolini. Poi su di lei è

calato un silenzio tanto immotivato quanto ingiusto. Ma possiamo intuirne la ragione. Sono cose che capitano ancora. Il silenzio su un autore che vale molto è l'arma più usata anche oggi da chi, temendone l'affermazione, finge che non esista. A quell'ingiustizia vorremmo, almeno in minima parte, e molto tardivamente, porre riparo.

Dalle poesie della Resistenza, forse le più intense e significative in assoluto che siano state scritte su quella pagina di storia, emergono compagni di scuola, amici dell'università, giovani appena conosciuti e subito perduti: oggi sono nomi di strade e di piazze di Chiavari, la piccola città di portici dove vissero i loro anni felici. Come C. Talassano, che nella toponomastica cittadina indica un piccolo parco e per questo è stato “di tutti il più fortunato”, ci dice la sua antica compagna di scuola, perché è “diventato un giardino / di foglie aria bambini gridanti / che rinverdiscono il cuore / quando è terra bruciata”.

Terra bruciata ma capace di rigenerarsi, grazie alla spiritualità radicata e profonda di questa piccola donna, di questa grande poetessa coraggiosa e decisa ad affrontare temi che fanno tremare: la lotta tra il Bene e il Male, la ricerca di una trascendenza nell'apparente non senso della vita e della storia. Da quest'urgenza sono nati versi, racconti, drammi e romanzi di rara potenza. In essi il Male ha assunto maschere di volta in volta diverse nei secoli, maschere a cui la poetessa contrappone la forza del Bene, l'affiorare di una traccia capace di cambiare radicalmente la vita di ogni uomo, il volto di un cristo ancora una volta ferito e flagellato, il “povero Cristo” dei Vangeli, i tanti poveri cristi dei giorni del sangue. E la fa risplendere “come un sogno”, quella traccia, nel fiume limaccioso della storia.

I versi e le prose di Elena Bono danno la sensazione di essere stati scritti quasi in *trance*, sotto dettatura, come se l'autrice seguisse sempre, camminando per sentieri nascosti,

una meta lontana che lei sola vedeva e faceva risplendere nelle sue parole. È una luce speciale, che si irradia dalle vicende dei più indifesi, degli “sputati” e sviliti di ogni tempo per alleviarne le piaghe, coerentemente con il messaggio evangelico. Simile alla luce da cui vengono sfiorati alcuni personaggi dei suoi romanzi, anche i più negativi. Una luce che potrebbe salvarli.

Nelle poesie della Bono appare decisiva, poi – o forse prima –, la suggestione dei classici, assimilati a tal punto, grazie all'insegnamento del padre, un grecista di valore, da essere diventati parte di lei, mondo suo, miti suoi. Penso a *Per un'anfora greca* o al *Tramonto di Elena* o al *Lamento degli Argonauti*, con quella chiusa che implora il ritorno di Orfeo. Il dio che trascorrendo dalle rive dei vivi a quelle delle ombre potrà restituire la vita ai ragazzi che correvano su per i boschi dell'Appennino ligure e che sono stati fermati per sempre nella loro corsa dalla violenza e dall'odio dei giorni in cui vissero.

Come Rinaldo Simonetti, detto il “Cucciolo”, al cui incosciente eroismo la poetessa ha dedicato una delle sue liriche più alte che ce lo restituisce. Perché in realtà, di quel ragazzino è rimasta solo una piccola armonica a bocca: “Da dove viene questo vento bianco / e il suono dell'armonica a bocca / la mazurca soffiata / fra dita intrizzite / e labbra gonfie di ragazzo, / quella mazurca di un giorno di neve / sui monti?”.

La memoria di ciò che è stato, l'impegno profondamente cristiano e la volontà di testimoniare sono stati l'imperativo kantiano di Elena Bono: nella vita, nella scrittura, nelle battaglie combattute in nome di valori che i Greci per primi ci hanno trasmesso. Scegliere bisognava. Lei ha scelto. E non importa se “dicono ch'era sogno / e che per nulla più di un sogno”, quei suoi compagni di scuola e di fede politica sono morti. La partita si giocava tra umanità e ferinità, tra Bene e Male, tra uomo e superuomo. Lo sapeva bene nella sua ingenua fe-

de il piccolo siciliano Severino, che il destino aveva portato sull'Appennino ligure con i suoi sogni intatti di bambino che seguiva incantato, nei teatrini dei pupari di Sicilia, le battaglie di Orlando contro i nemici. Quegli stessi nemici che ora lo torturavano, ma lui, in quella terra non sua, sostenne la propria battaglia con la stessa ferocezza con cui il paladino

Orlando aveva affrontato la fitta schiera dei nemici: “ - La vita in cambio d'un nome. / Avanti, che cosa è poi un nome? - / No, che cosa è la vita, / anche a Orlando / alle gole di Roncisvalle / dovette rispondergli il cuore / in piedi guardando i nemici / venire come fa il mare... ”.

Il mondo antico e quello medievale in quest'autrice dall'immensa cultura si annodano ai testi sacri. I Vangeli appaiono incardinati nella storia, antica e recente, e nella realtà dei giorni del sangue e dell'odio. Il “Pianto del Cristo di Maidanek” è diventato così l'espressione più vera e radicale di un amore e di un dolore che trascendono tempi, luoghi, razze,



civiltà (“Israele Israele, piango io solo per te / che anch'io fui preso / schiaffeggiato e battuto”).

E davanti alle Fosse Ardeatine il pensiero va alle catacombe: “ Dormi-

na croce manca. // È il mio cuore / il paese più straziato”.

Rimane come unica salvezza, forse, la memoria in quel “paese straziato”. S'irradiano e giungono fino a noi

echi di voci, flash di luce, lampi di salvezza. Il passo veloce dei ragazzi morti nella Resistenza “pare tanto lontano... /per montagne di neve e bianca luce... Pare tanto lontano: / forse, o cari, non è. / Memoria è fedeltà, / disperato resistere da soli... Voi camminate, o cari, / dentro di noi. / Memoria è fedeltà”. E se anche questa fosse un'illusione, “sogno per sogno in terra di dormienti / scegliamo il sogno da sognare”.

Anna De Simone

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Nata a Sonnino, nel Lazio il 29 ottobre 1921, Elena Bono ha passato i primi anni di vita a Recanati dove il padre insegnava lettere classiche, per poi trasferirsi con la famiglia a Chiavari, dove vive tuttora. Qui ha studiato e si è dedicata a una infaticabile attività letteraria nei diversi ambiti: poesia, teatro, narrativa, saggistica, traduzioni. Anni cruciali sono stati per lei quelli che vanno dall'8 settembre del 1943 al 25 aprile del 1945. A Bertigaro, sull'Appennino Ligure, entrò in contatto con i partigiani e li aiutò in maniera molto concreta rischiando ogni giorno la vita. Ampie tracce di quell'esperienza sono ravvisabili nelle poesie e nei racconti e romanzi. Nel 1959 ha sposato Gian Maria Mazzini, che apparteneva a un ramo collaterale della famiglia di Giuseppe Mazzini. Autrice di punta dell'editore Garzanti, fu inspiegabilmente messa da parte negli anni Sessanta, trascorrendo il resto della sua vita quasi del tutto ignorata dalla critica e dal pubblico. In tempi recenti, la sua opera è stata ristampata grazie alla sensibilità e all'intelligenza critica di piccoli editori. Le sue opere sono state tradotte in inglese, francese, spagnolo, portoghese, arabo, svedese e greco.

Raccolte di poesie pubblicate: *I galli notturni*, Garzanti, Milano 1952; *Alzati Orfeo*, Garzanti 1958; *Piccola Italia*, EmmeE, Recco (GE), 1981; *Invito a Palazzo*, EmmeE 1982. *Poesie. Opera omnia*, Le Mani, Recco (GE), 2007.

Racconti e romanzi: *Morte di Adamo*, Garzanti 1956; EmmeE 1988; *Come un fiume, come un sogno*, EmmeE 1985; Le Mani 1999; *Una valigia di cuoio nero*, Le Mani 1998; *Fanuel Nuti-Giorni davanti a Dio* (I tomo), Le Mani 2003.

Teatro: *Ippolito*, Garzanti 1954; *La testa del Profeta-La grande e la piccola morte*, Garzanti 1965; *I templari*, EmmeE, 1986; *Le spade e le ferite*, Le Mani 1995; *L'ombra di Lepanto*, Le Mani 1996; *Saga di Carlo V e di Francesco I* (include la riedizione de *La grande e la piccola morte*), Le Mani 2005.

Silenzio e ancora silenzio

Silenzio e ancora silenzio.
Versatelo a lungo
piano, sulle ferite.
Anche la musica duole
ad un cuore dolente.

Sopra una stele funeraria greca

*In cui un uomo, il volto reclinato sulla mano,
è seduto a prora di una nave e guarda il mare*

Quanto più viene sera, il mare è bianco,
Democleides,
e silente.
Dolce è l'ora, sciolta la tua nave
e il cuore che ogni cosa sofferse.
E tu sei solo.

Tramonto di Elena

L'abbandonava la sua bellezza,
chissà dove fuggiva
immemore di lei
spietata.
E accanto le venivano i morti
né ella più li scacciava:
solo ad essi appariva
come un tempo preziosa
remota
nel suo scintillare,
quale appare il ghiacciolo
solitario sospeso
ai fastigi del tempio
nella notte lunare.

Cristo in Emmaus

Le mani del viandante
sulla tovaglia serale.
Pur bianche ed inviolate
così tristi apparivano esse
così ferite.

Nella Cappella Trivulzio a Milano

*Hic Iohannes Iac. Triultius qui
numquam quievit, quiescit*

– Conte, che mai vedete dagli alti spalti?
– D'ogni parte la mia morte nuda buia infinita.

Europa I

Per tutti è la battaglia

ESCHILO

Le spalle al muro, combattiamo questa battaglia
per i morti i vivi e coloro che nasceranno.
Combattiamo per tutti anche per i nemici.
Se destino è cadere, cadiamo da uomini
noi che dicemmo al mondo che cos'è l'uomo.

Mio cuore, torna sui monti

Mio cuore, torna sui monti
alle tombe morbide d'erba
al loro sonno di ragazzi
lungo sereno.
Mio lacerato cuore.

Lamento degli Argonauti

Quando prendemmo il remo sulla spalla
e corremmo alla nave
solo ci venne dietro il passo scalzo
ed il piccolo fiato
del fratello minore:
– Portatemi
portatemi con voi –.
Qualche fanciulla alla finestra disse:
– Buona fortuna –.
La madre mia restò nascosta a piangere.
Nelle piazze ridevano
ah come ridevano
del nostro Vello d'Oro.
E noi salimmo sulla rossa nave
rossa folle nave
cavallina del mare.
Coi felici delfini e le tempeste
giuocammo:
l'impennata il grido
il cuore a picco

mancante negli abissi
 il riso sotto le sferzanti schiume.
 Come remoto a prua
 il volto di Giasone,
 chiuso pallore
 ed occhi consapevoli.
 E nelle notti quiete
 che tutti fingevamo di dormire
 e guardavamo muti
 le freddissime stelle,
 il giovanetto Orfeo
 solo cantava.
 Molti di noi non sono ritornati
 col Vello d'Oro,
 ossa dimenticate chissà dove
 e d'ogni cosa dimentiche.
 Il Vello d'Oro fu venduto
 o donato
 a quelli che dicevano
 non esistesse
 e la gente va in piazza
 per vedere
 e per ridere ancora.
 Io siedo in casa indifferente
 se mia madre sospira
 o il sole s'alza e cade
 inutilmente.
 Ma talvolta il vento
 o il mio cuore, non so,
 mi reca un canto
 come di giovanetto nella notte
 e trasalisco
 e un affanno mi prende
 di gridare: – Non più –,
 di piangere: – Ritorna,
 Orfeo, ritorna –.

Severino

Muoiono anch'essi
 i Paladini di Francia,
 muoiono anche le stelle.
 Quante volte vedendo
 alle gole di Roncisvalle
 giungere Orlando
 altissimo biondo
 lucente
 più d'un diadema
 volevi gridare:
 – Ah! non entrasse Vossia! –
 e all'uomo dietro le quinte
 togliere i fili di mano.
 Togliere i fili

di mano alla sorte
 è vietato:
 Orlando può solo
 morire da Orlando
 e del suo stesso fuoco
 una stella morire.
 – Chiddi so' grandi persuni. –
 Quelle sono grandi persone,
 tu un qualunque ragazzo
 di Ustica
 o di Acireale.
 Su quella piazza quel giorno
 davanti alla chiesa,
 a cavalcioni sopra una sedia
 le mani legate
 la faccia rigonfia
 poggiata sullo schienale,
 i mitra già dietro puntati
 la gente d'intorno a vedere
 il terrone che muore
 ma com'è lungo a morire.
 Com'è lungo morire
 tenere la bocca serrata
 ancora una volta
 ancora una volta e ancora
 alla voce che dice:
 – La vita in cambio d'un nome.
 Avanti, che cosa è poi un nome? –
 No, che cosa è la vita,
 anche a Orlando
 alle gole di Roncisvalle
 dovette rispondergli il cuore
 in piedi guardando i nemici
 venire come fa il mare
 egli stringendo la spada,
 tu con le mani legate
 dietro la schiena.
 – Chiddi so' grandi persuni. –
 Quelle son grandi persone,
 tu un qualunque ragazzo
 di Ustica
 o di Acireale.

“Questa lirica rievoca il primo partigiano fucilato nell'entroterra chianese, un siciliano cresciuto all'ombra della poesia cavalleresca, grazie a quelle popolari rappresentazioni di “pupi” durante le quali ingenuamente il pubblico interloquisce, esprimendo odi e amori e, attraverso i sentimenti, una scelta etica di fondo. Il parlar siciliano è stato adattato alla comprensibilità e al ritmo del testo”.

Vengono i giorni

Vengono i giorni
 che il cuore è una terra bruciata,
 polvere e fumo
 nuvole basse di piombo.
 Voi divenuti
 nomi di piazze e di strade
 corso Gastaldi
 largo Cesare Crosa
 via Buranello
 giardini pubblici C. Talassano.
 Ma il tempo è una casa
 di innumerevoli stanze
 sorvegliate e severe
 dove tutto è per sempre;
 chi ne possiede le chiavi
 può ritrovare ogni cosa:
 gesti e parole
 di un giorno qualunque.
 I vostri giorni di prima,
 il vostro andare e venire
 in queste piazze e strade
 divenute ora voi
 per ricordare la scelta
 che voi avete fatta
 a quelli che vengono e vanno
 con gesti e parole qualunque
 dove sta chiusa la scelta
 che anch'essi hanno fatta
 in queste stanze severe
 che non consentono fuga,
 ma tutto è per sempre.
 I vostri giorni di prima.
 Cesare Crosa
 il suo passo di vento
 e la musica dentro:
 Vivaldi, "Le quattro stagioni",
 l'elettrico "Inverno"
 quegli aghi di ghiaccio e di gioia.
 Buranello che parla a un compagno
 battendo il giornale
 sul dorso a un leone
 del grande scalone di marmo
 dell'ateneo genovese.
 Aldo Gastaldi
 la fronte tranquilla
 più su della folla,
 quegli occhi di spada.
 Talassano il biondino
 di mento appuntito
 sempre piegato dal riso
 sul banco di scuola;
 fu allegro davanti alla morte,
 e tenne allegri i compagni.

Di tutti il più fortunato
 biondino di lungo viso,
 tu divenuto un giardino
 di foglie aria bambini gridanti
 che rinverdiscono il cuore
 quando è terra bruciata.

30 aprile 1981

Stanze per Rinaldo Simonetti "Cucciolo"

I

Quel giorno come oggi
 gelidamente febbraio
 gocciava dai castagni;
 tu salisti a piedi nudi
 questa strada di sassi
 che a precipizio scendevi
 coi tuoi scarponetti da festa
 facendo scintille
 la domenica mattina
 tante volte tante volte,
 e la prima fu quando
 nel tulle del battesimo bianco
 venisti alla pieve
 sul seno ansante e fiorito
 della madrina orgogliosa
 – Voglio morire con loro
 Voglio morire coi grandi –
 abbracciando quelle ginocchia
 e fosti accontentato:
 dieci corpi più uno,
 undici corpi ed una corda
 su per la salita,
 a questa costa dove
 parlavi coi castagni
 cercando fragole e funghi
 i tassi e le lumache
 il muschio del presepio
 con le dita arrossate
 quante volte perdendoti
 a guardare
 le nuvole fumanti via tra i rami
 così tacite e diverse
 da ogni cosa della terra
 che nessuno le può imprigionare.
 Oggi si dice Messa fra i castagni
 all'altarino dell'Addolorata
 coi vostri nomi in oro
 e se tu potessi
 vedere le fiammelle
 che i parenti hanno acceso

per le balze sull'erba
che è soltanto il sudore
gelato di febbraio
oggi a bagnare.

II

Fucilato è una parola importante
e tu te ne fai bello
nel tuo cimiterino
fra i candidi vecchioni
e i bambini lattanti
e le ragazze che invece dell'arancio
ebbero una corona di fiori di carta.
T'ascoltavano tutti
con grave attenzione ammirati,
ma che cos'è la libertà
questo non ci riesci
per quanto ti provi
a spiegarlo
e finisce che sempre
con un grosso sospiro
ti smarrisci a guardare
nuvole e nebbie che vanno
insieme alla luna.
I morti nella terra
i vivi nelle case,
gli altri prendono sonno
e soli ad ora ad ora
gridano i galli.
Supino ancora guardi
quelle lunari nuvole andare
di là dai castagni
come una volta.

III

Nessuno te l'ha detto
che un animo da re ci vuole
per entrare negli alti
palazzi della morte,
non da qualunque porta
alla rinfusa gettati
ma dalla grande entrata
a testa dritta
graziosamente
recando le ferite come fiori in dono
mentre il Signore si affretta all'incontro
giù per la scalea aprendo le braccia.
Nessuno te l'ha detto,
ragazzo di campagna.
Ma così tu sei entrato.

* Fucilato per la libertà nei boschi di Calvari dove era nato pochi anni prima

O Bisagno

O Bisagno, i tuoi occhi chiari ci guardano ancora.
Ancora ci sta davanti invalicabile il tuo vasto petto
ogniqualevolta ci chiami cosa che non sia libertà
né diritto, né umano sentire dell'uomo.

Aldo Gastaldi, "Bisagno" che guidò la Resistenza ligure.

Rappresaglia

Ci sono dieci morti sulla strada.
Il prete non li può benedire,
le loro madri non li possono lavare.
Stasera in ogni casa si prega per loro,
ogni madre li piange come figli.

Il cavallino nero

a Cesare Crosa di Vergagni, "Micky"

Un cavallino nero
mi sembrasti
la prima volta
che ti vidi.
Tra l'ombra e il sole
te ne andavi
per quella strada di montagna,
il passo veloce
gli occhi scintillanti
e lo sten che portavi
come un fiore.
Non ci amavamo
eppure
tremavo sempre
per te.
Io lo sapevo
lo sapevo da allora
che non saresti ritornato
insieme agli altri.

Molte favole

Molte *favole* so per Rinaldo.
Io racconto per te, ragazzo che non dormi.

Su una piccola armonica a bocca

Il vino

Io bevo sola questo vino nero
 che insanguina la bocca,
 io piango sola
 di voi non ritrovando
 che le mute cose rimaste.
 D'uno il palazzo ed i ritratti
 tristi degli avi
 ad aspettare
 l'ultimo di quel nome;
 e d'un altro le reti
 con le scaglie di sole luccicanti
 e l'orto alla marina;
 di Berto la medaglia;
 di Cucciolo nient'altro che l'armonica,
 la piccola mazurka coraggiosa
 nelle sere di fame e di paura.
 E del pretino di Valletti
 il nudo Crocifisso
 levato a benedire
 le bocche già puntate dei moschetti.
 Rimangono le cose
 ed i vigneti
 sotto la neve,
 i vigneti del vino
 chiaro e cantante che v'accese
 le vene giovanette
 ed ora ha così amaro
 così greve
 gusto di sangue.

La scelta

Dicono ch'era sogno
 e che per nulla più di un sogno
 siete morti. E sia.
 Sogno per sogno in terra di dormienti
 scegliamo il sogno da sognare.
 Chi di bruto
 chi d'uomo.
 Sulla prescelta barca fare il viaggio
 e ritornare
 dove tutto ritorna.
 Né fiume può sostare
 né luna
 né musica.
 Può soltanto fuggire
 questa mazurca
 sperduto addio
 battendo l'ali ancora
 contro il mio viso
 e dileguare.

Fiori rossi

Fiori rossi
 fioriscono alti
 sulle montagne.
 Il vento li muove
 lentamente
 li accarezza il vento
 che ricorda.

Dicevi: – A primavera –

Dicevi: – A primavera
 a primavera faremo un gran ballo
 sul prato di fianco alla chiesa,
 aprile dovrà ben venire –.
 Aprile è venuto:
 trenta e più primavere passate,
 non ci fu poi quel ballo
 dei partigiani sul prato,
 tu non lo sai.
 Tu non sai tante cose
 da allora.
 Tu ed io seduti ancora
 sopra il muretto
 a picco
 sulla vallata,
 lo sten qui posato tra noi,
 tu dondolando impaziente
 le gambe nel vuoto
 battendo indietro i talloni
 contro il muretto,
 il sole rosso negli occhi
 addosso l'odore di neve
 i verdi anni che hai sempre.

Pensando ai ragazzi morti nella Resistenza in un giorno di neve del gennaio 1987 a Genova

Pare tanto lontano
 il vostro passo adolescente
 per montagne di neve e bianca luce
 di questo nostro andare
 vacillante
 e senilmente cauto
 lungo camminamenti
 di ghiaccio ammonitichiato
 ed annerito,
 sotto pendenti ragnatele

di fumo rugginoso,
e così lacerato,
triste intorno
è lo stridio della città,
questo sbattere d'ali
uncigliate, vischiose
come di grande, cieco
pipistrello ferito.

Pare tanto lontano;
forse, o cari, non è.
Memoria è fedeltà,
disperato resistere da soli,
comprimendo nel cuore
ira schifo pietà
paura fame di giustizia
ma più forte la fame di giustizia che la paura.
Tutto e sempre è resistere.
Voi camminate, o cari,
dentro di noi.
Memoria è fedeltà,
regno indiviso,
spazio non violato
dove va il vostro passo adolescente
in sogno ancora
ed in sorriso
per montagne di neve
e bianca luce.

Pianto del Cristo di Maidanek*

Volgi il viso Israele, guarda se mi conosci.
Israele Israele, chi siede accanto a te nel recinto spinato?
Figlio del Re, tu non mi hai accolto nelle tue ricche tende.
Io per te sono entrato nel tuo campo di morte.
Sto seduto e piangente accanto alla tua spalla.
Volgi il viso, Israele. Guarda se mi conosci.

Come l'aquila dal Sairon sono scesi i tuoi nemici.
Come il corvo sul carname.
Con una mano i tuoi vicini ti hanno consegnato,
con l'altra ricevono il tuo prezzo.
Ti rinnega scuotendo il capo
chi sedeva alla tua mensa.
Israele Israele, piango io solo per te
che per poca moneta anch'io fui consegnato.
Disse: "Non lo conosco"
chi mangiò di me alla mia mensa.
Come bue che l'uomo porta ad essere sgozzato
come bestia che grida nella rete
t'hanno preso, Israele
schiaffeggiato e battuto.
Israele Israele, piango io solo per te

che anch'io fui preso
schiaffeggiato e battuto.
Agnello che non parla fui portato dove l'uomo voleva.
Come schiavo ti han marchiato, Israele.
Ridono nel vederti e ti mostrano a dito.
Come bianco lebbroso ti hanno chiuso
in un cerchio di spine.
Israele Israele, piango io solo per te
che fui deriso da quelli che passavano.
Appesero una scritta sul mio capo.
Strinsero le mie tempie con un cerchio di spine.
T'han spogliato, Israele
e ricoperto di panni senza nome.
Le tue vesti hanno vendute
e spartito i tuoi averi.
Israele Israele, piango io solo per te
che su un ciglio di strada anch'io fui denudato.
Come pazzo mi avevano ammantato.
Spartirono le vesti che mia madre aveva filate.
Israele Israele, piango io solo per te.

Israele Israele, io guardo e vedo bruciate le tue carni.
Come sterpo e sarmento tieni accese le fornaci.
Rosso il cielo di Maidanek, bacile che gronda sangue.
O mia carne mia carne Israele.
Io vedo le tue ossa fare bianca la terra.
La tua cenere ingrassare le erbe lungo i campi.
Ogni giorno tu mangi di quell'erba, Israele,
che è tuo padre e tua madre e il tuo bambino
che sorrideva.

Tu mangi ed i tuoi occhi guardano le fornaci.
Guardano gli occhi tuoi e non piangono più.
Israele Israele, piango io solo per te
che alle tue spalle sto piangente e seduto.
E tu non volgi il viso a me che piango.
O mio pianto mio pianto, Israele.

* Lager nazista situato nei pressi di Lublino, in Polonia.

Ancora un poco

Restiamo ancora un poco
sulla terrazza lunare.
Più tardi scenderemo
nella valle brumosa.

Da *Poesie. Opera omnia*, Editrice Le Mani, Recco (GE), 2007